



Leonard Cohen e i Blues Brothers: trionfa il docu-musical

TRA PERFORMANCES, dietro le quinte, filmati d'epoca, un omaggio a sua maestà Leonard Cohen. Produce Mel Gibson questo docu-musical «Leonard Cohen: I'm your man» (Dolmen Home Video) che ferma le immagini dello show-tributo organizzato nel 2005 all'Opera House di Sydney da un gruppo di musicisti tra i più cool della scena contemporanea. Si va da Nick Cave a Rufus Wainwright, da Antony a Jarvis Cocker. Gran finale con Cohen sul palco affiancato dagli U2.



La storia della scena art-punk No Wave di New York: questo sottotitolo fotografato a perfezione «Kill Your Idols» (Minerva Rarovideo) diretto da Scott Crary. «Un sound apocalittico», così Martin Rev del Suicide sintetizza la rivoluzione musicale che scosse New York tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta. Una «No Wave» che non è nata immediatamente come movimento musicale quanto come un modo di esprimere le urgenze artistiche di una «doom generation» che gridò anche in musica. Tra i tanti, non in ordine di apparizione: Lydia Lunch, Arto Lindsay, Liars, Gogol Bordello, Black Dice. Tra gli extra del dvd che contiene anche un booklet bilingue: brani dal vivo, trailers, un intervento del musicista Alberto Radius, al produttore Odoardo Rubini e alla rockband bolognese degli anni Settanta Gazzevada.



Parliamo in questi giorni del Pakistan, ieri del nuovo tentativo di coprire la dittatura con un nuovo governo ad interim. Winterbottom, che si sposta nel mondo a denunciare ingiustizie e tragedie dell'umanità, ricostruisce in questo volenteroso e coinvolgente thriller mediorientale la sparizione di Daniel Pearl, il giornalista del «Wall Street Journal» durante un'intervista con uno dei capi dell'integralismo musulmano, nel giugno del 2002. Il punto di vista, di forte emozione, ritratto di una femminile resistenza alla debolezza del-

La leggenda di Beowulf

Diretto da Robert Zemeckis. Con Ray Winston, Anthony Hopkins, John Malkovich, Angelina Jolie. Fantastico. USA.



La leggenda del vichingo, designato a vincere troll e draghi nel superstizioso, nascente regno di Danimarca, passa nelle immagini Real D della ditta kolossal Zemeckis, Avarly & Sony Pictures. Il Real D è un complesso programma digitale che inserisce e uniforma gli attori dal vero all'animazione computerizzata. Beowulf ha molto dell'archetipo dei superuomini del cinema, da Superman a Conan, e radici tematiche legate alla Bibbia, secondo gli autori. Abbiamo visto una ricostruzione fosca e coinvolgente del poema (VII secolo), dispo-

voto **7**

sta a rischiare il taglio delle attualizzazioni edificanti, interpretata da attori capaci di governare tragico e gotico (da Ray Winston a Hopkins e Robin Penn Wright), appena con qualche carico di troppo. Meglio o peggio della fotorealistica trilogia di «Il Signore degli anelli»? Diciamo che sono entrambi sulla strada di un «riuso» del cinema tradizione nel digitale secondo la necessità della natura delle storie. Zemeckis ci prova dall'interessante «Polar Express».

Il nascondiglio

Diretto da Pupi Avati. Con Laura Morante, Burt Young, Treat Williams. Thriller horror. Italia.



Ci fossero quattro o cinque Avati nel cinema italiano, non saremmo qui a lamentarci dello sbandamento costante, del deficit di offerta media, del disequilibrio tra squadre artistiche e risultati. Affidando un ruolo da eroina thriller alla Morante, che sfida le star di norma a Hollywood (da Kim Basinger a Sandra Bullock), il regista di «Regalo di Natale» riscrive i suoi esordi horror («Bordella», «La casa delle finestre che ridono») attualizzando l'esperienza, con ispirati gusto e cultura di genere, miscelan-

voto **7**

do il B-movie a Hitchcock e Welles, senza esibire, senza pretendere. È un «divertimento» sulla casa gotica stregata, che qui stregata non è, popolata da una figura tremenda che, dal passato, incombe sulla protagonista che progetta di aprirvi un ristorante esclusivo. In trasferta nel Midwest americano, dove l'esprit italiano si sente e non è fuori misura, l'intreccio è insieme preciso e labile, con un finale «di corsa», con qualche superficialità, come richiede il percorso: cioè ritrovare una dimensione del cinema.

Un cuore grande

Diretto da Michael Winterbottom. Con Angelina Jolie, Will Patton, Archie Panjab. Drammatico. USA.



le istituzioni, è quello della moglie, che intraprende una ricerca disperata (con un'amica e l'Fbi), interpretata da Angelina Jolie in una delle sue uscite d'intrepido impegno civile. Vi si trova l'intero panorama della cronaca di oggi: i rischi del giornalismo investigativo, l'estremismo assassino, l'ingerenza spesso nociva dei mass media, il ruolo distaccato dei governi. Un ripasso delle missioni di liberazione del nostro tempo. Convenzionale, diretto con perizia, dotato di ritmo.

voto **7**

L'abbuffata

Diretto da Mimmo Calopresti. Con Diego Abatantuono, Paolo Briguglia, Gerard Depardieu, Donatella Finocchiaro. Commedia. Italia.



Per sorridere del malcostume autoriale del nostro cinema, ma l'obiettivo è scentrato. Si ride di Depardieu, nella parte di se stesso, gran gourmet e produttore di vini che muore sul divano dopo una mangiata di maiale, alla fine di una festa strapazzana dove tre ragazzi calabresi di Diamante, con l'ambizione del cinema, sono riusciti a ottenerne la sua partecipazione a un cortometraggio. Ma sono risate sotto la delusione. Prima abbiamo visto Abatantuono, regista fallito in ritiro, che passeggia sul molo dicendo

voto **5**

sconsolato: «Il cinema è morto» e un attore saccente (Calopresti) che dà consigli con la fiducia dei fessi. E prima ancora, la visita improbabile dei registi in erba in una Cinecittà che si vuole cogliere nella sua promiscuità televisiva e nella vacuità sociale, e invece sembra la maldestra cronaca di un aiuto regista felliniano. Nell'idea di fondere innocenza e satira del cinema italiano, Calopresti finisce per parlarci, con scene imbastite e inefficaci populismi, di gente imbalsamata.

Meduse

Diretto da Etgar Keret, Shira Geffen. Con Sarah Adler, Nikol Leidman, Gera Sandler. Drammatico. Israele/Francia.



C'è un «modo» di esprimere i sentimenti della fatalità e della complessità della vita che, evitando una storia forte, predilige la contiguità di diverse storie deboli, con molti personaggi e nessun eroe. Scelgono questa via due autori israeliani, per un giro di tre episodi ambientati a Tel Aviv che risuonano uno nell'altro, ma non sono direttamente legati, se non dalla ricerca di quei sentimenti della vita. Con grande fiducia in una cinepresa distaccata che riceve, pedina, ma non interviene, si sfiorano la

voto **7**

storia di due sposini che incontrano una scrittrice che prepara il suicidio, una colf immigrata che assiste la madre di un'atitice sognando di tornare a casa con un regalo per il figlio, una ragazza che, rifiutando ostinatamente l'aiuto di genitori borghesi separati ed egocentrici, incontra una bambina uscita un giorno dal mare e legata profondamente al suo cuore d'infanzia. Difficile discendere l'acida narrativa di due esordienti dalla severa scelta stilistica che vuole evitare patemi ed exploit. Premiato a Cannes.

The Matador

Diretto da Richard Shepard. Con Pierce Brosnan, Arlin Miller, Greg Kinnear. Avventura/Commedia. USA/Germania.



Si regge essenzialmente sulla performance di due divi con la faccia nota e il curriculum dorato, Pierce Brosnan prima di Greg Kinnear, capaci di mettersi in discussione rispetto ai ruoli precedenti. È un «buddy movie» di due anni fa recuperato con qualche merito per 90 minuti secchi di peripezia messicana intorno a un incontro casuale che cambia i comportamenti e i destini di un killer non molto fiero, addirittura un po' depresso, ma godurioso (Brosnan) e di un normale uomo d'affari frustrato. In questi casi conta molto, più che la

voto **6**

storia, il gioco delle parti e come si combinano i diversi caratteri, ovvero come nasce un'amicizia. Per Brosnan è l'occasione di recuperare carisma d'interprete ora che Bond, marchio che resta per la vita, è un'esperienza più lontana, e gli riesce di trovare umorismo e rozzezza fuori dallo stampo dell'elegante seduttore. Kinnear è l'uomo medio che si sente elevato a vivere un ruolo più grande, come piace sognare all'uomo medio americano. Loro sono fatti così.